

# MEDIAZIONE *penale*



Parla -  
Ma non dividere il No da Sì.  
Da' alla tua parola anche il senso:  
Dalle l'ombra.  
(Paul Celan)

**La Saggezza  
Come  
Salvezza.  
Considerazioni  
Su un  
Saggio di  
François  
Jullien**

Leonardo  
Lenzi

Qualche anno fa un amico africano mi raccontò di una consuetudine, diffusa nella sua terra, che consisteva nel pregare perché Dio e il diavolo, il Bene e il Male, facessero la pace. Questo appello a una mediazione suprema, idea suggestiva e forse necessaria per il cuore, assurda e contraddittoria all'esame della ragione (per il diavolo, far pace con Dio significherebbe perdere se stesso, dal momento che la *separazione* è elemento costitutivo della sua identità <sup>1</sup>) mi è ritornato in mente durante la lettura di un interessante saggio di François Jullien <sup>2</sup>, filosofo e sinologo, saggio di cui le righe che seguono vorrebbero essere un invito alla lettura. E' però necessaria una premessa, per chiarire il senso dell'inserimento di un invito del genere nello spazio dedicato di questa rubrica.

---

**1** Dia-ballo, separo. Ovviamente lontanissimo da questo desiderio ingenuo e umanissimo di riconciliazione è la nozione teologica di apocatastasi in alcuni Padri greci e particolarmente in Origene: in primo luogo perché collocata in una dimensione escatologica, riservata cioè agli ultimi tempi; in secondo luogo perché essa si realizza comunque in una distruzione - da parte di Dio - degli elementi di inimicizia e di male presenti in Satana, lasciando però intatta la sua esistenza (SUI PRINCIPI, II, 6, 5).

**2** F. Jullien, L'OMBRA DEL MALE. IL NEGATIVO E LA RICERCA DI SENSO NELLA FILOSOFIA EUROPEA E NEL PENSIERO CINESE, Angelo Colla Editore, Costabissara (VC) 2005 (tit. or. L'OMBRE AU TABLEAU. DU MAL OU DU NEGATIF, 2004).

## LA MEDIAZIONE HA A CHE FARE COL MALE?

Che la mediazione- e in particolare la mediazione penale- si debba confrontare con la dimensione del *male*, che anzi essa abbia nell'incontro (sebbene, ci si augura, *trasformativo*) con il *male* uno dei propri elementi costitutivi, è cosa che forse anche alcuni mediatori farebbero fatica ad accettare. C'è in questo anche una riserva legittima e certamente condivisibile: male è sì parola quotidiana, ma in certi contesti si riveste di risonanze abissali, smisurate, impossibili da contenere per uno strumento così semplice e umile come la mediazione: forse soltanto uno sguardo divino può accogliere il mio male e trasformarlo <sup>3</sup>. La mediazione, luogo del *semplicemente umano*, ha il compito di occuparsi solo del conflitto, contribuendo a risolvere gli aspetti di disagio presenti in questa difficile relazione con l'altro.

Si giunge a dire anche di più: le emozioni debbono essere riconosciute, sì, ma come elemento distorsivo del processo di risoluzione del problema. Si deve avere consapevolezza della loro esistenza, ma solo per poterle mettere da parte <sup>4</sup>. Togliere dal conflitto di tutti i giorni la dimensione incombente del male, se a certe condizioni- e temporaneamente- può anche rappresentare una saggia strategia, è del

tutto controproducente allorché diventa lo stile definitivo dell'intervento. Uno dei più noti esempi ideati per illustrare e divulgare il metodo della *conflict resolution* ci presenta due fratellini in conflitto per un'arancia; se la mamma interviene nel modo più immediato, dividendo in due l'arancia, in realtà non soddisfa completamente alcuno dei contendenti. Ma se la mamma chiedesse ai due bimbi l'uso che intenderebbero fare del frutto potrebbe scoprire che uno desidera la polpa per mangiarsela, l'altro la scorza per fare una torta: potrebbe quindi soddisfare entrambi completamente (al 100%, come si usa dire, con l'ottimistico senso di pienezza che regalano questi numeri tondi). Eppure i bambini veri, quando litigano per l'arancia, non vogliono la polpa o la scorza, anche se forse sono stati quelli gli impulsi e i desideri iniziali.

Nel pieno del litigio quello che veramente chiedono è che *l'altro non abbia quel che vuole*, e purché accada questo, qualunque cosa. Ecco che anche nel conflitto domestico dei due fanciulli per l'arancia potrebbe profilarsi presente ciò che, nel racconto biblico, mise Caino di fronte ad Abele per ucciderlo.

La mediazione è certamente un luogo dell'umano: e proprio come tale è chiamata a riconoscere nella filigrana di circostanze quotidiane la presenza di dimensioni più vaste e



<sup>3</sup> Scandalosa, infatti, perché divina, la pretesa di Gesù di poterlo fare (Mc 2,7).

<sup>4</sup> Si veda, per tutti, R. Fisher, W. Ury, B. Patton, L'ARTE DEL NEGOZIATO. PER CHI VUOLE OTTENERE IL MEGLIO IN UNA TRATTATIVA ED EVITARE LO SCONTRO, Corbaccio, Milano 2005 (tit. or. GETTING TO YES - REVISED EDITION, 1991).

profonde, umane come nessun'altra. Esse sono in gioco anche e principalmente nei dettagli della vita: la mediazione può rivelarsi una preziosa occasione per toccarle precisamente attraverso i dettagli, un po' come l'ago dell'agopuntore si applica a un minuscolo punto, ma nell'orizzonte del benessere dell'intero organismo. La disputa condominiale, l'ingiuria, lo scatto d'ira, sono come dei pertugi su voci d'ombra a cui deve essere prestato ascolto e attenzione; queste voci ci parlano del male purtroppo anch'esso *diffusivo di sé*, che non è solo prerogativa di colui che offende, ma che - una volta messo in campo - perverte anche l'animo degli offesi, secondo quanto ci dice il Manzoni <sup>5</sup>. In questo orizzonte di senso, riflettere sul male diventa qualcosa di necessario nella formazione del mediatore.

#### MALE E NEGATIVO

Jullien, nel suo saggio, tematizza e approfondisce la distinzione - fin troppo nota, e anzi frequentemente banalizzata <sup>6</sup> - tra *male* e *negativo*. In primo luogo, essi non si distinguono in base a un contenuto, ma al

loro *orientamento*; designano "il medesimo ordine di realtà, ma secondo dei registri contrapposti; occupano la stessa posizione nel quadro, ma si danno le spalle" <sup>7</sup>.

Il male ha a che fare con un *dover essere*, cui si oppone; il negativo riguarda il *funzionare del mondo*, di cui è parte. Il male rimanda alla prospettiva di un *soggetto*, il negativo a quella di un *processo*. Il male distingue una *singularità* e la oppone al resto, il negativo richiede, per essere compreso come tale, la considerazione di una *globalità*.

Il male pone in atto una *dualità*, mentre il negativo presuppone una *polarità* in cui positivo e negativo risultano opposti e complementari. Il male è oggetto di *giudizio*, e attraverso di esso viene *bandito*, il negativo è oggetto di *comprensione*, e mediante essa viene *integrato*. Da ultimo, il male appare *drammatico*, enigmatico ("punta verso l'origine insondabile"), *metafisico*; diversamente, il negativo non contrappone reale a ideale, è *logico*.

A partire da questa interessante sistematizzazione iniziale, Jullien considera le *forme di pensiero* che si costituiscono

---

5 A. Manzoni, I PROMESSI SPOSI, capitolo II.

6 Una considerazione molto significativa - richiamata in più momenti nel saggio di Jullien - consiste nella necessità, da parte della filosofia, di attivarsi in presenza di ciò che è evidente, fondamentale, solo apparentemente scontato. Molti scritti sul tema della mediazione e della giustizia riparativa presentano il medesimo problema: rischiano di essere banali e ripetitivi, e questo per la difficoltà che ha il pensiero ad accendersi al cospetto di ciò che appartiene al livello più elementare dell'esperienza umana. "La filosofia si appassiona soltanto a ciò che intriga e che essa può contestare, costruire, argomentare: in poche parole, ciò di cui può fornire una teoria. Ora, l'ombra del quadro costringe a ritornare a un fondo di intesa a monte della filosofia; e di certo non potremo subordinare forzatamente questo aspetto infra-filosofico, soltanto perché non è contestabile, al dogma religioso (la Provvidenza) o alla mera elucidazione di un chiarimento obliquo, disperso in tutti i romanzi del mondo" (p. 9).

7 Le due sistematizzazioni che seguono sono contenute nel secondo Capitolo (pp. 21-26).

attorno a questi due diversi approcci alla medesima realtà: "da un lato il pensiero della Salvezza che si fonda sul male, e dal male salva; dall'altro quello della Saggezza, che integra il negativo nel *processo delle cose*".

A fronte di uno stesso dato, posso escluderlo (in quanto male) o includerlo (in quanto negativo).

Anche rispetto a queste due attitudini, Jullien introduce un'ulteriore sistematizzazione. La salvezza è pensata dal punto di vista dell'*anima*, la saggezza tiene conto del *mondo* e con esso coopera. Dal punto di vista della salvezza bene e male si oppongono in un *combattimento* incessante, da quello della saggezza si coglie la necessità di un *riassorbimento*.

La salvezza esige un *racconto* (la caduta, il doloroso risalire verso la luce, la restaurazione/riconciliazione); la saggezza *non ha racconto*, non presenta eventi o promesse, scorge il ruolo del negativo nell'economia generale. La salvezza presuppone e costruisce un *mythos*, la saggezza riconosce un *logos*. La salvezza è passionale, eroica, genera una *drammaturgia*, la saggezza giustifica un'*armonia*. "Da un lato si gioca (tragicamente) il destino di un'anima e dall'altro si pensa (serenamente) l'ordine del mondo". Alla visione della salvezza corrisponde la figura del *santo*, impegnato nella liberazione dal male. Dalla parte della saggezza, il *saggio* comprende

la *coerenza* di un mondo in cui senza le tenebre non si potrebbe godere della luce.

Se è vero che- almeno in occidente e almeno finora- la figura del santo riscuoteva più attenzione, essendo evidentemente più mobilitante dal punto di vista esistenziale e risuonando esplicitamente con la grande *storia della salvezza* ebraico-cristiana, tanto nella storia della filosofia occidentale (Jullien contrappone manicheismo e stoicismo) quanto nell'ambito della Scrittura stessa (si pensi alla generalissima differenza tra visione profetica e visione sapienziale), esistono entrambi gli ideali. Dio offre come rimedio alla sofferenza dell'anima e alla *storia* dolorosa di Giobbe, la contemplazione della creazione dell'universo: Dio sembra assumere- e proporre- il punto di vista del saggio. Non seguirò evidentemente Jullien nel suo affascinante percorso intellettuale attraverso le teodicee, e in particolare nel suo confrontarle con una forma di pensiero come quella cinese che- per le sue caratteristiche- non ha avuto bisogno di crearsi alcuna teodicea <sup>8</sup>. Mi permetterò solo di estrarre dal suo discorso alcuni spunti utili- spero- a una riflessione sulla mediazione.

#### DALLA NARRAZIONE ALLA DESCRIZIONE

La mediazione- come intervento- inizia dando alle due parti la possibilità di *raccon-*

**8** (...) non vi è in Cina alcuna "teo-dicea", né un pensiero della provvidenza, perché là non si incontrano né theòs né dike, né "Dio" né "giustizia" (p. 75).

tare <sup>9</sup> la propria vicenda.

Questo primo momento è necessariamente *patetico*, è intriso di emozione: le parole sono trattenute, impacciate, oppure traboccano senza controllo; i corpi sono schiacciati sotto il peso dell'ingiustizia o della colpa, della sofferenza o dell'odio, sono pietrificati o si agitano senza posa.

Utilizzando le parole di Jullien, le parti stanno facendo esperienza del *male*. Le due storie sono diverse, il *punto di vista* è totalmente prevalente rispetto all'*obiettività dei fatti*. E' il predominio totale del soggetto. I mediatori hanno il compito di accogliere interamente questo soggetto, prigioniero di se stesso e del proprio punto di vista. Solo la certezza di poter essere riconosciuto su questo livello potrà forse consentire lo spostamento su una posizione differente: altrimenti le parti si troveranno costrette a rifiutarsi di intraprendere percorsi di trasformazione e a restare ancorate a un *opposer pour se poser*. Al contrario, l'intervento del mediatore- che non ha soltanto lo scopo di registrare le emozioni e *definirle*, ma quello di offrire parole simboliche, semplici e universali, in qualche modo poetiche <sup>10</sup>, che

consentano anche all'altro confliggente di entrarvi in contatto- conferisce grande valore al soggetto e alle sue passioni.

Qui si deve effettivamente concordare col movimento della *conflict resolution* nel suo giudicare il conflitto un'*opportunità positiva*: non è l'uniformità, ma la differenza <sup>11</sup>- e anche il contrasto- a generare novità. Si potrebbe dire che uno dei frutti più preziosi della mediazione consista, più che nella soluzione del caso specifico, nell'arricchimento prodotto grazie a questo *impatto* anche doloroso con l'altro, e alla esigenza di una traduzione di sé rispetto all'altro e dell'altro rispetto a sé. Come sbattere due pietre l'una contro l'altra sviluppa luminose scintille, così il conflitto tra due esseri umani quasi inevitabilmente fa scaturire delle luci capaci di offrire chiarificazioni importanti e talora decisive.

Frequentemente accade che le persone che hanno attraversato l'esperienza di una mediazione si sentano in qualche modo soddisfatte anche in assenza di un vero progresso dal punto di vista dei fatti, e credo che questa soddisfazione possa essere attribuita alle *scoperte su di sé* realizzate nel

---

<sup>9</sup> Utilizzando in questo contesto il termine *narrazione*, non ci si vuole riferire al modello narrativo della mediazione (si veda per tutti J. Winslade, G. Monk, NARRATIVE MEDIATION. A NEW APPROACH TO CONFLICT RESOLUTION, Jossey Bass Publishers, San Francisco (USA) 2000) né, tantomeno, all'impianto sociocostruzionista ad esso sotteso.

<sup>10</sup> Da una conversazione con Federica Cantaluppi, mediatrice e studiosa di antropologia culturale, ricavo la visione dei mediatori come coloro che elevano il livello del conflitto per consentire alle persone in conflitto di esprimere più poeticamente (e quindi più veracemente) la loro sofferenza.

<sup>11</sup> Jullien ricorda come Kant insistesse "sui rischi di un'estensione che porta alla fusione" e rivendicasse "una separazione, *Absonderung*, tra Stati vicini, per instaurare la "diversità delle lingue e delle religioni"" (p. 18).

dialogo (e anche nello scontro) con l'altro. Esse hanno visto in loro stesse dei tratti di sensibilità, di grandezza, di coraggio, di dolcezza che non sapevano più di possedere.

Sono state capaci di piangere, gridare, offrire o ritrarre lo sguardo, tendere la mano, voltarsi verso qualcuno, di giocare in una relazione- dimensionale primordiali e dimenticate.

La vera possibilità trasformativa, tuttavia, esiste proprio dopo che al soggetto assoluto ed egocentrico è stato dato tutto lo spazio. Essa può realizzarsi precisamente nel lasciare la presa sulla propria posizione individuale, nel deporre l'armatura rigida e combattiva dell'egoità, e nell'assumere uno sguardo più vasto, in cui il *male* possa venire pensosamente accolto come *negativo*, che come il positivo è parte dell'esistenza, anch'esso in qualche modo fecondo, poiché "mette in tensione, promuove, innova, intensifica" (p. 20).

Si noti che il negativo non viene accantonato come illusorio (p. 97): esso entra a far parte del quadro della propria vita, con la funzione di far risaltare gli elementi positivi. Eraclito-citato con molta frequenza nel saggio di Jullien- ricorda che gli uomini "non saprebbero il nome di Dike, se queste cose (il complesso dei dati negativi presenti nell'esistenza umana) non fossero" (frammento 27)

<sup>12</sup>. Si tratta di percepire il gusto di quella vita "che in parti eguali di gioia e di dolore è fatta", come poeticamente direbbe Paul Claudel.

Accompagnati dal riconoscimento dei mediatori, i due mediantei possono inserire la propria storia individuale in un affresco che contenga le storie dell'altro e di tutti, accedere a un livello in cui divenga possibile trasformare la *narrazione* soggettiva in una *descrizione* che tenga conto della *coerenza* di positivo e negativo.

Non appena ai mediantei viene data la possibilità di liberarsi dalla visione angusta reclamata dal proprio io, e questo perché la si depone al sicuro nelle *parole accoglienti* dei mediatori, è un grande sollievo per loro guardare se stessi e l'altro dal punto di vista del tutto, con lo sguardo dell'Essere. Sempre Eraclito: "Il dio è giorno notte, inverno estate, guerra pace, sazietà fame" (frammento 91).

In una conversazione con alcuni giovani mediatori in formazione, il filosofo del diritto Luigi Lombardi Vallauri ipotizzò l'esistenza di almeno due possibili approcci alla mediazione.

Un primo approccio- quello che associava a Jacqueline Morineau- veniva definito *tragico-esistenziale*: la mediazione è ciò che consente al grido trattenuto, rimosso, di scaturire; ciò che vi è alla base è la pro-

---

**12** E' da segnalare la recente riflessione su questo tema condotta dal filosofo del diritto statunitense Alan Dershowitz (RIGHTS FROM WRONGS. A SECULAR THEORY OF THE ORIGIN OF RIGHTS, New York (USA): Basic Books, 2004 - tr. it. RIGHTS FROM WRONGS. UNA TEORIA LAICA DELL'ORIGINE DEI DIRITTI, Torino, Codice edizioni, 2005).

pria storia di sofferenza.

L'approccio *ontologico-meditativo* che Lombardi Vallauri sentiva di poter proporre ha invece a che fare con il risveglio della coscienza alla meraviglia dell'Essere, ottenuto il quale diventa totalmente naturale e spontaneo lasciar cadere il conflitto generato da quel che lui chiamava il *groviglietto di guai*.

Per applicare le forme di pensiero evidenziate da Jullien, il primo approccio parte dalla *narrazione* di una storia individuale, il secondo tende e si fonda sulla *descrizione* di uno splendore realistico e atemporale. È interessante però notare come i due approcci presentino entrambi la possibilità di contenere o di respingere la dimensione poetica dell'umano: il processo è una forma di *narrazione* di una storia (esso ha di fatto abbandonato la pretesa di una completa oggettività) e tende ad essere completamente de-emozionato; al contrario, la visione scientifica della natura è sempre più propensa a lasciarsi esprimere poeticamente.

Sembra pertanto che i due approcci non si escludano reciprocamente: essi si fecondano l'un l'altro: accedendo al livello della *descrizione* l'individualità non è perduta, ma dilatata, fino

a contenere nei propri confini l'altro e il mondo.

#### **VERSO UNA RIDEFINIZIONE DEL MALE: IL LAIDO, L'ABIETTO, IL DOLOROSO**

Nel concludere la sua riflessione, Jullien - sottolineando la *inutilità* etica del concetto di *negativo* e, viceversa, l'efficacia sul piano pratico della nozione - peraltro pigra e approssimativa - di *male*<sup>13</sup>, individua tre termini capaci di salvare la funzione morale rappresentata dal male, senza però ricadere in esso e nei problemi ad esso connessi. I tre termini sono: *laido*, *abietto*, *doloroso*.

Definire un'azione o un comportamento come *laidi*, come brutti, convertendo in tal modo il giudizio etico in un giudizio estetico, non intende far riferimento né all'ideale greco del bello in relazione al bene, né ad estetismi relativizzanti. Si propone invece di evitare di riportare l'azione a valori che non si è in grado di fondare o che comunque sarebbe necessario condividere *previamente*<sup>14</sup>; inoltre, esprimere una valutazione disinteressata e *contemplativa*: "se dico che la pigrizia è un *male*, lo faccio in nome di principi mal fondati - perché il lavoro è un *dovere*, per il *lavoro-famiglia-patria*, ecc.; ma se dico che la pigrizia è laida, la giudico



**13** "(...) il negativo (...) produce un effetto logico e serve concettualmente, ma non può servire alla morale: può integrare il destino di qualunque ambito o elemento (...) ma non indica come gestire la propria vita (...) il male è al contrario pratico e drammatico" (p. 142).

**14** Non si intende, evidentemente, discutere l'esigenza di fondamenti per l'etica. Ciò richiederebbe altri spazi e altri contesti. In una certa misura Jullien lo fa, ma il saggio dovrebbe essere esaminato nella sua totalità per poterlo ben comprendere. Per parte mia intendo presentare questi interessanti spunti di riflessione limitandomi all'orizzonte della mediazione dei conflitti, ove la neutralità del mediatore, anche rispetto a questi profili, è necessaria.

in funzione della sua perdita, del suo danno (...) non lo dico in nome di un dover-essere (che sarebbe imposto) ma secondo un poter-essere (di ciò che *potrebbe essere* grazie al miglioramento dell'umanità" (p. 144). Mentre definire qualcosa come *male* esigerebbe a tutti i costi una sua trasformazione in *bene*, parlarne come *laido* "permette di analizzare il motivo (come, a partire da cosa) della debolezza e il modo in cui recuperarla (come si recupera una frase, un dipinto) e correggerla con cura" (p. 144).

Rispetto alla dimensione della *decisione* morale, Jullien suggerisce di affidarsi al performativo *abietto*, che libera dall'*attitudine indefinitamente valutativa* del male.

Dinanzi all'intollerabilità è importante- anche dal punto di vista psicologico- l'*a-priori* di un rifiuto "che costituisce un appoggio per la morale, quando essa non vuole dipendere da qualche ordine stabilito o da qualche principio esterno, oppure non essere solo empiricamente (e relativamente) determinata, ma trovare in se stessa l'autogiustificazione che la fonda o l'energia di cui ha bisogno per imporsi" (p. 146).

Rispetto alle emozioni provate da chi è vittima, Jullien

propone di evitare sia le forzature delle teodicee (tese a non considerare il negativo come parte costitutiva del percorso umano) che gli esiti atarassici delle saggezze, e la disponibilità ad essere attraversati dalle emozioni e ad ospitare in sé il dolore: "percepisco la morte implicata nel travaglio della vita, che è quindi inseparabile da essa (dunque mi sbarazzo delle recriminazioni e delle suppliche) e in me apro una porta all'emozione del mutamento e della perdita. Rifiuto il lamento, ma conservo la pena. Se vi è una saggezza, questa consiste sempre nell'aprirsi, nel lasciar passare, procedere, transitare (anche il dolore); non consiste in nessuna chiusura, per quanto eroica possa essere" (p. 146) <sup>15</sup>.

I mediatori sanno quanto viva sia l'esigenza di ridefinire assieme ai mediandi ciò che accaduto alla luce del percorso effettuato, coniugando la non direttività con l'urgenza di un giudizio morale anche severo e preciso. In questo senso le categorie proposte dal filosofo francese possono costituire un eccellente spunto di riflessione e un punto di partenza di grande profondità per ulteriori approfondimenti ed applicazioni concrete.



**15** Le chiusure di Jullien corrispondono alle scelte sterili, che Adolfo Ceretti indica, riprendendo lo psicologo statunitense James Hillman: il desiderio di vendetta, la negazione, il cinismo, il tradimento di sé, la scelta paranoide.

(A. Ceretti, MEDIAZIONE PENALE E GIUSTIZIA. IN-CONTRARE UNA NORMA, in AA.VV., STUDI IN RICORDO DI GIANDOMENICO PISAPIA - VOLUME TERZO - CRIMINOLOGIA, Giuffrè, Milano 2000, pp. 713 - 809).